

L'eco del creato

Il Cantico delle creature, lontano da concezioni estetizzanti, come inno alla Parola



foto di Beppe Carpi

Dal nido di sofferenza

La tradizione francescana situa la composizione del *Cantico di frate Sole* (o *Cantico delle creature*) nel 1225. Il grande testo poetico si colloca quindi nell'ultima parte della vita del santo, morto nell'ottobre dell'anno successivo. Quando dettò questo inno Francesco era ormai profondamente segnato dalla malattia e il suo corpo aveva impresse su di sé già da quasi due anni le stimate della passione di Cristo: la visione di un creato universalmente lodante il suo Signore nacque in un nido di sofferenza.

Un mattino al sorgere del sole, dopo una notte di dolori, passata in una capanna di frasche a San Damiano, Francesco chiamò attorno a sé alcuni compagni. Da tempo aveva gli occhi cauterizzati e fasciati in modo che non vi penetrasse neppure un

filo di luce: lo sguardo contemplativo diretto "specialmente" a "messer lo frate Sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui" nacque nella cecità. Il fatto che questa composizione, così potentemente visiva e laudativa, sia stata dettata dopo una notte di intense sofferenze e con gli occhi impenetrabilmente chiusi alla luce impedisce di intendere il *Cantico* come espressione di una fruizione estetica della natura. Qualifica quest'ultima pienamente consona alla estetizzante riscrittura fattane da Gabriele D'Annunzio nella *Sera fiesolana*. Dopo averlo fuggevolmente evocato, è bene però abbandonare ogni riferimento dannunziano; non così per un altro e ben più significativo poeta: Leopardi. In lui, invero, non vi è alcun riferimento a Francesco. Infatti anche se si rivolge al pianeta con un tu ("Che fai tu, luna, in

ciel? dimmi, che fai, / silenziosa luna?") per il poeta di Recanati la luna non è "sorella". Essa non può lodare nessuno. Al pari di ogni altra manifestazione della natura, la luna nel suo incessante ripercorrere "sempiterni calli" non fa che ostentare la sua estraneità alla sofferenza umana. Una natura matrigna e ostile può indurre uomini di nuovo illuminati dalla ragione a riscoprire una solidarietà reciproca in grado di attenuare il comune dolore, ma non può trasformare la sofferenza in promontorio da cui poter scorgere una lode universale affermatasi per mezzo delle creature. Leopardi dice il vero; non bisogna dimenticarlo. Non si può applicare alla natura quanto è dicibile solo per il creato; quando ci si ostina a farlo si cade inevitabilmente vittime della pretesa di rendere evidenza quanto è mistero e di rendere palese quel che è svelato solo dalla parola di Dio.

Dalla parola alle cose

Per comprendere l'atteggiamento di Francesco rispetto al creato occorre domandarsi fino a che punto nel mondo sia riscontrabile l'impronta di Dio. I dubbi al riguardo sembrano davvero pochi: la semplice lettura del *Cantico* appare, sulle prime, risposta certa e completa volta a comprovare un'universale trasparenza della realtà e una certa attestazione della sua origine divina. Le cose non stanno così. Gli occhi di Francesco non coglievano la luce; ma il suo orecchio custodiva la parola. Lo sguardo che induce a chiamare sole e luna, vento e acqua fratelli e sorelle si appoggia più sull'udito che sulla vista. È l'ascolto della parola che fa

vedere la lode delle creature. Affermare che si va dalla parola alle cose significa aver fede nella creazione: "Dio disse: Sia la luce. E la luce fu" (Gen 1,3). Nel *Cantico* l'esistenza di inoppugnabili modelli biblici non va intesa come semplice presenza di sottotesti letterari; il loro peso è molto maggiore. La parola della Scrittura è il criterio primo e ultimo che consente di affermare la positività del creato: "e Dio vide che la luce era cosa buona" (Gen 1,4). "Lodate il Signore dai cieli [...] Lodatelo sole e luna, lodatelo, voi tutte, stelle di luce [...] Lodate il Signore dalla terra, [...] fuoco e grandine, neve e nebbia, vento turbinoso che obbedisce alla sua parola, alberi da frutto e tutti i cedri, animali e tutto il bestiame, esseri striscianti e uccelli alati" (Sal 148,1-10; cf. Dan 3,51-90).

Un sostegno dalle creature

I riferimenti biblici posti a fondamento del *Cantico* confermano che il "cum" introduttivo alla lode delle creature ("Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature") e il "per" presente nelle successive ("per sora Luna e le stelle [...] per frate Vento [...] per aere e nubilo [...]") contraddistinguono un inno che giunge a Dio attraverso le creature e ad opera di queste ultime. Nulla di più lontano dallo spirito del *Cantico* di pensare a un uomo che loda Dio a motivo dei vantaggi a lui derivati, per il sole e il fuoco che lo scaldano, per l'acqua che lo disseta, per la pioggia che irriga i campi. Proprio per questo è ugualmente assente ogni atteggiamento opposto

tipico di chi si scaglia contro la natura per le immani devastazioni che essa provoca al genere umano. Basta "un'onda / di mar commosso, un fiato / d'aura maligna, un sotterraneo crollo" per distruggere a tal punto gli insediamenti umani che solo a stento rimane "di loro la rimembranza" (parole scritte da Leopardi alle pendici del Vesuvio e oggi ripetibili sulle coste dell'Oceano Indiano). La persona spiritualmente piccola loda Dio per i vantaggi ricevuti e accetta a malincuore le prove, si rassegna ad esse o, se è più vigorosa, protesta. Non così Francesco.

Tuttavia non si può neppure affermare che il "poverello di Assisi" contrapponga la lode alla ribellione. Nel *Cantico* il soggetto umano non è in alcun modo protagonista. Francesco, attraverso la propria voce, chiede che la parola umana resti silente. In lui uomo e natura semplicemente non si confrontano né sul versante del vantaggio, né su quello del danno. Sono le creature stesse a essere chiamate dalla parola di Dio, fattasi presenza nell'animo di Francesco, a lodare la loro origine, vale a dire a celebrare che l'essere è meglio del nulla perché così ha voluto Dio. La lode conviene solo all'Altissimo, ma "nullo homo è dignu Te mentovare". Per questo, al fine di elevare la propria lode, si cerca un sostegno nelle creature, le quali non sanno lamentarsi e lodano Dio con il loro puro esserci. La loro lode non è altro che questo: l'Onnipotente è anche buono ("Altissimu, onnipotente, bon Signore"). Si tratta di un mistero, non di un'evidenza. ■